

Sei colpi in mezzo alla folla freddano il «reggente» dell'anziano «padrino» Nino Rotolo

# Unità IU IN ITALIA

**MORTI  
SUL LAVORO**

dal 1/1/2007

**471**

Fonte:  
www.articolo21.info

## Palermo, si riapre la guerra tra i clan di mafia

Ucciso Ingarao, fedelissimo dei corleonesi. Grasso: c'è l'ombra dell'altro boss Lo Piccolo  
Gli inquirenti: finita la «pax» del dopo-Provenzano. Il procuratore Messineo: rischio escalation

di Marzio Tristano / Palermo

**CINQUE COLPI** in testa e uno, alla fine, «di grazia», tra casalinghe con le borse del supermercato e ragazzini in libera uscita dalla scuola: con una vera e propria «esecuzione» nel

centro di Palermo, a due passi dal commissariato Zisa e a cento metri dai carabinieri che stavano commemorando l'assassinio del capitano D'Aleo, si rompe il duopolio Rotolo-Lo Piccolo che aveva gestito da oltre un anno il «dopo Provenzano». È così Cosa Nostra dà il «benvenuto» in Sicilia al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, da oggi in visita istituzionale, con un omicidio che rimette in

gioco gli equilibri mafiosi e apre una stagione di inquietudine e nuova attenzione tra gli inquirenti. A cadere, sotto i colpi di due killer fuggiti in motocicletta, è un boss «emergente», di quelli ritenuti fino a poco tempo fa intoccabili, Nicola Ingarao, 46 anni, reggente, di fatto, della famiglia della Noce. Per gli inquirenti è una vera e propria dichiarazione di guerra del gruppo che fa capo al nuovo «padrone» della città, Salvatore Lo Piccolo, latitante da anni insieme al figlio Sandro, contro uno degli esponenti storici della vecchia guardia corleonese, Nino Rotolo, killer con lui nello storico «gruppo di fuoco» che negli anni '80 decimò gli avversari attaccando il cuore delle istituzioni, con i delitti La Torre e Dalla Chiesa. L'analisi del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso è precisa: «A prima vista si potrebbe trattare di un omicidio preventivo quello di Nicolò Ingarao per mantenere la situazione di completo controllo della città da parte di Salvatore Lo Piccolo». Un omicidio che rischia di aprire una nuova stagione di sangue. Ne è certo il procuratore di Palermo Francesco Messineo: «C'è il rischio che al delitto Ingarao ne seguano altri nello stesso segno o come reazione dell'altra fazione - dice il procuratore -

per gli esperti è una vera dichiarazione di guerra interna. Oggi in città arriva Napolitano

Per gli esperti è una vera dichiarazione di guerra interna. Oggi in città arriva Napolitano

con la cattura di Provenzano poteva esserci o una continuità nella linea moderata o una fuga in avanti per tentare di modificare gli equilibri del territorio. È presto per dire cosa accadrà ma siamo preoccupati». Rapinatore negli anni '90 insieme al pentito Aurelio Neri, Ingarao ha scalato tutti i gradini di Cosa Nostra, fino a raccogliere applausi e lacrime di commozione nell'aula della corte di appello, nel febbraio del 2004, quando venne scarcerato dopo essere stato assolto dall'omicidio di un picciotto ritenuto colpevole di uno sgarbo. Per quel delitto Ingarao era stato condannato all'ergastolo in primo grado, ma i giudici di appello avevano ribaltato il verdetto. È una volta fuori, secondo gli inquirenti, è tornato a gestire il territorio, questa volta con le mostrine di «capo», un'investitura che gli venne direttamente da Nino Rotolo, unico boss del maxiprocesso per anni agli arresti domiciliari, fedelissimo di Riina.

Un vecchio padrino detenuto a cui lo strapotere di Lo Piccolo è andato sempre stretto, ed al quale non ha perdonato l'insolito lasciarsi passare per il ritorno a Palermo dei «perdenti» della vecchia guerra di mafia, gli Inzerillo e i Gambino che erano stati costretti a fuggire negli Stati Uniti, pena la morte. Un ruolo, quello degli «americani» che gli inquirenti, aiutati dall'Fbi, stanno mettendo lentamente a fuoco e del quale si occupa anche la commissione parlamentare antimafia il cui presidente, Francesco Forgione appare oggi allarmato dall'escalation criminale.



Il corpo del boss di Cosa Nostra, Nicolò Ingarao. Foto di Alessandro Fucarini/Ansa

### LA STORIA DEL BOSS

#### Riina



◆ Salvatore Totò Riina, 77enne, «gavetta» con Liggio, riuscì, uccidendo il boss Stefano Bontate, a conquistare il potere di Cosa Nostra. Fu il regista della campagna contro lo Stato, ordinando gli omicidi dei magistrati antimafia.

#### Provenzano



◆ Corleonese, come Riina, gli è succeduto nel '93 (dopo l'arresto) a capo di tutta Cosa Nostra. Detto *Binnu u tratturi* (per la violenza con cui falciava le vite dei nemici) è stato arrestato l'11 aprile 2006, dopo 40 anni di latitanza-record.

#### Messina Denaro



◆ Matteo Messina Denaro è figlio di Francesco (Don Ciccio), capo mandamento di Castelvetrano e dell'intera provincia di Trapani. Ama la bella vita, i lussi e le donne. Con Lo Piccolo è indicato come il nuovo boss dei boss.

#### Lo Piccolo



◆ Salvatore Lo Piccolo è palermitano, del 1942, boss indiscusso della città, latitante da 25 anni. Ha contatti con la mafia americana, controlla i traffici di coca, è nel mercato delle imprese e del pizzo. Si espande verso Trapani.

### IMPASTATO

## Intimidazioni: «Non è opera di Cosa Nostra»

Le due incursioni vandaliche con acido corrosivo contro la «Casa memoria Felicia e Peppino Impastato» di Cinisi sono opera di uno psicopatico e «la mafia non c'entra». Lo afferma la famiglia del militante assassinato dai boss in un comunicato. «Adesso sappiamo che l'autore degli ultimi gesti - si legge - è un ex compagno di Peppino, da tempo afflitto da problemi psichici, che da quasi trent'anni non partecipava più alle nostre attività. Sappiamo essere stato vicino ad ambienti di destra e che potrebbe aver agito sulla spinta del suo male o potrebbe essersi prestato alla strumentalizzazione di qualcun altro». La famiglia ringrazia per i numerosi messaggi di solidarietà pervenuti dopo i due attentati nell'arco di due giorni. «Riteniamo che restino valide - conclude il testo - le proposte che abbiamo avanzato in questi giorni: la dedica dell'aula consiliare a Peppino Impastato e alla madre Felicia; la sistemazione del luogo in cui Peppino è stato ucciso; la tutela della Casa memoria di Cinisi».

## Minacce e proiettili a Bassolino e Iervolino

Lettere minatorie anche ad altri politici. La firma Br non convince la Digos

di Massimiliano Amato / Napoli

**UNICO** indizio: una stella a cinque punte disegnata male e, per giunta, a penna.

Troppo poco, secondo la Digos napoletana, per attribuire alle Br le sette lettere

minatorie con tanto di proiettili inesplosi recapitate ieri ad altrettanti amministratori della Campania. Ma il messaggio spedito in simultanea via posta ordinaria al presidente della Regione Antonio Bassolino, al sindaco Rosa Russo Iervolino, agli assessori regionali al Lavoro, Corrado Gabriele, e all'Urbanistica, Politiche del Territorio e Edilizia pubblica abitativa, Gabriella Cundari, agli assessori comunali di Napoli all'Edilizia Pubblica, Felice Laudadio, e al Patrimonio e al Demanio, Ferdinando

Di Mezza, nonché al capogruppo dei Ds in consiglio regionale, Antonio Amato, viene tenuto nella giusta considerazione dagli inquirenti. E, così come si esclude la pista del gruppo terroristico eversivo, viene scartata anche l'ipotesi del gesto di un mitomane.

La lettera, una paginetta battuta al computer e fotocopiata, contiene un'articolata requisitoria contro la classe dirigente campana: l'emergenza ambientale scaturita dal caos rifiuti, il problema casa, la questione lavoro, l'emergenza disoccupazione. A colpire particolarmente gli investigatori sono stati proprio i riferimenti precisi, analitici, dei vari «capi d'imputazione». La lettera, tra l'altro, denuncia il «fallimento» del progetto regionale «Isola», acronimo che sta per «Inserimento sociale attraverso il lavoro», specificando come, negli ultimi anni, non sia stato creato un solo posto di lavoro. Un tema, questo, al centro della nuova piattaforma rivendicativa allestita negli ultimi mesi dalle storiche «liste di lotta per il lavoro» napoletane, formazioni di disoccupati, inoccupati ed ex detenuti costituiti negli anni Ottanta. Non mancano critiche alle politiche di sostegno al reddito di Comune e Regione. Conclusioni con le inevitabili minacce di morte ai sette amministratori presi di mira.

«Non è la prima volta. Andia-

mo avanti con serenità nel nostro lavoro senza farci intimidire», è stata la prima reazione del presidente Bassolino, che ha chiarito di non aver visto la lettera, intercettata dagli uffici e smistata alla Digos. Secondo gli investigatori la missiva recapitata ieri non avrebbe nessun elemento in comune con le lettere di minaccia, siglate dalle «Nuove Brigate Rosse napoletane» e contenenti la canonica stella a cinque punte, spedite nei mesi scorsi al sindaco Iervolino, al governatore Bassolino, all'assessore Gabriele e allo stesso cardinale di Napoli, monsignor Crescenzo Sepe. Particolarmente bersagliata era stata finora la presidente del consiglio regionale della Campania, Sandra Lonardo Mastella, che ha subito espresso solidarietà agli amministratori minacciati: «Si tratta - ha detto - di un gesto inqualificabile, che va stigmatizzato senza mezze misure».

La lettera, tra l'altro, denuncia il «fallimento» del progetto regionale «Isola», acronimo che sta per «Inserimento sociale attraverso il lavoro», specificando come, negli ultimi anni, non sia stato creato un solo posto di lavoro. Un tema, questo, al centro della nuova piattaforma rivendicativa allestita negli ultimi mesi dalle storiche «liste di lotta per il lavoro» napoletane, formazioni di disoccupati, inoccupati ed ex detenuti costituiti negli anni Ottanta. Non mancano critiche alle politiche di sostegno al reddito di Comune e Regione. Conclusioni con le inevitabili minacce di morte ai sette amministratori presi di mira.

## Bagnasco, la lettera di Lioce era di associazione religiosa

/ L'Aquila

L'irriducibile Br Nadia Desdemona Lioce non avrebbe nulla a che fare con la campagna intimidatoria delle scorse settimane all'arcivescovo di Genova e presidente della Cei monsignor Angelo Bagnasco. È la convinzione dei suoi difensori, i legali Caterina Calia e Carla Serra, che ieri hanno contestato duramente la decisione del pm dell'Aquila Alfredo Rossini di iscrivere la brigatista nel registro degli indagati dopo aver trovato una busta da lettere su cui erano scritti alcuni tronconi di frasi che

avevano fatto pensare ad un «codice segreto» con cui la Lioce comunicava con qualcuno all'esterno, forse l'autore materiale delle lettere di minacce. La busta sequestrata durante una perquisizione lo scorso 11 aprile, infatti, non sarebbe altro che materiale divulgativo che una associazione religiosa fiorentina aveva regalato alla donna ai tempi della sua reclusione nel carcere di Sollicciano. Ad insospettire gli investigatori erano stati pezzi di frasi impressi sulla parte superiore della busta, quella che si ripiega per la chiusura, che recitavano su due righe: «...ne do...asco... ne...» e poi «religios...». Sulla busta in realtà la frase completa, come si è appreso, recita così: «Associazione Don Vasco Nencioni per la ricerca religiosa». «Già martedì sera - hanno spiegato i legali della Lioce - il volontario che distribuì le buste nel carcere di Sollicciano, si è messo in contatto con noi spiegandoci la vicenda. È incredibile che l'instestazione dell'associazione «Don Vasco», con parole cancellate, sia diventata un indizio contro la nostra assistita. In realtà sarebbe stato sufficiente confrontare la busta e chiedere spiegazioni alla Lioce la quale, come si evince dal documento depositato al riesame, ha chiarito che «politicamente» le Brigate Rosse con le minacce a monsignor Bagnasco e più in generale con Bagnasco stesso, non hanno nulla a che fare. Insomma sarebbe stata sufficiente maggiore cautela per evitare, altresì, uno spreco di soldi dei contribuenti». Una busta come quella sequestrata nella cella della Lioce sarà prodotta durante l'incidente probatorio chiesto dal procuratore dell'Aquila, Alfredo Rossini, nell'ambito dell'inchiesta che vede indagata la brigatista per associazione con finalità di terrorismo. In quella sede, probabilmente, l'equivo-

co sarà finalmente chiarito.

## Spariti gli organi del bambino morto, indagati tre medici

Macabra storia a Cesena: il piccolo Younis morì nel maggio del 2006 dopo essere stato dimesso dal Pronto Soccorso

Una vicenda agghiacciante, dai contorni ancora incerti. La magistratura di Forlì - il pm Fabio Di Vizio - ha chiesto per tre medici (un pediatra e due anatomici) l'interdizione momentanea dai loro incarichi professionali all'interno dell'ospedale Bufalini della cittadina romagnola e il divieto temporaneo di praticare l'attività medica. I tre sono stati interrogati (martedì) per sette ore dal giudice Giovanni Treré. L'inchiesta è datata 3 giugno 2006: partì come si legge nella cronaca de La Voce di Romagna, quotidiano di Cesena - dall'esposto di due genitori maghrebini, assistiti dall'avvocato Francesca Docci. Chiedevano fosse fatta luce sulla morte del loro piccolo figlio di due anni e otto mesi, accaduta il 20 maggio dello stesso anno. Vita breve e tormentata, quello dello sfor-

matato Younis, afflitto da gravi e complessi problemi cerebrali sin dalla nascita, dopo un parto difficile. Con decine di corse al pronto soccorso del Bufalini e ben 14 ricoveri. Morì nella sua abitazione, dopo l'ennesima corsa al pronto soccorso, da dove il pediatra, notando un affievolirsi dei sintomi, lo aveva rimandato a casa (nonostante la madre insistesse

per un ricovero). Un po' di melatonina per gli spasmi. E via. Finché non ha smesso di respirare. La successiva autopsia, fatta dai due patologi, aveva attribuito la morte del piccolo ad un infarto gastroenterico, cioè una fatale emorragia interna. Sul corpo del bimbo era stata fatta una prima autopsia il 23 maggio, in via amministrativa, e vi avevano preso parte due anatomici e il pediatra che aveva visitato il piccolo prima di dimetterlo. Ma dopo l'esposto in Procura, il pm aveva disposto che la salma del bimbo fosse disseppellita per un nuovo esame autopsico, questa volta in mano alla specialista Elke Otto. Ed ecco la recente, macabra novità: quando è stata aperta la bara e il bimbo è stato esaminato, diversi organi non c'erano più ed erano quelli che avrebbero potuto spiegare le cause scatenanti del-

la morte e mettere in luce eventuali responsabilità mediche. Laringe, trachea, faringe, tiroide erano semplicemente scomparsi, insieme a parti dello stomaco e al pancreas. Il perito incaricato ha così informato il magistrato di non poter eseguire l'autopsia. Una mancanza inspiegabile, dato che una volta eseguiti i prelievi di piccolissime parti degli organi necessari per eseguire gli esami, questi vengono rimessi al loro posto all'interno del corpo. L'ipotesi per i quali i tre medici sono ora indagati è che i due patologi abbiano eliminato gli organi per coprire le presunte colpe del collega che avrebbero portato il piccolo a morte. I legali dei tre medici sono sereni: «Presto si chiarirà tutto». Il tempo di presentare al gip le controanalisi.

Matrix non va in vacanza, il programma di Enrico Mentana sarà anche nei mesi estivi il punto di forza dell'approfondimento giornalistico di Canale 5. E così raddoppia: ogni venerdì in seconda serata. E con la docu-fiction sulla strage di Erba a partire da lunedì prossimo. La storia agghiacciante avvenuta l'11 dicembre 2006 con protagonisti e carnefici i coniugi Olindo Romano e Rosa Bazzi e quattro vittime, tra cui un bimbo di due anni, ha colpito l'Italia. E come Cogne anche Erba ha occupato i salotti televisivi di Bruno Vespa e Mentana. Il programma andrà in onda in prima serata, «lanciato» dal Tg5 delle 20. E ci sarà il bollino rosso, per non provocare turbamento nei telespettatori.

### LA TV

## «Matrix» ci presenta la docu-fiction su Erba

Matrix non va in vacanza, il programma di Enrico Mentana sarà anche nei mesi estivi il punto di forza dell'approfondimento giornalistico di Canale 5. E così raddoppia: ogni venerdì in seconda serata. E con la docu-fiction sulla strage di Erba a partire da lunedì prossimo. La storia agghiacciante avvenuta l'11 dicembre 2006 con protagonisti e carnefici i coniugi Olindo Romano e Rosa Bazzi e quattro vittime, tra cui un bimbo di due anni, ha colpito l'Italia. E come Cogne anche Erba ha occupato i salotti televisivi di Bruno Vespa e Mentana. Il programma andrà in onda in prima serata, «lanciato» dal Tg5 delle 20. E ci sarà il bollino rosso, per non provocare turbamento nei telespettatori.